

Le complicità secolari della borghesia

SALVATORE LUPO

COSA NOSTRA appare oggi indebolita. Altre mafie (basti pensare alla 'ndrangheta) l'hanno superata per pericolosità sullo scenario nazionale. Non ha più quel ruolo centrale nei traffici illeciti di scala nazionale e soprattutto internazionale. Tanti mafiosi stanno in galera. Una repressione storicamente senza precedenti (enormemente più dura di quella tanto celebrata del periodo fascista) si è abbattuta su di loro già nel corso, ma soprattutto al termine, della stagione "corleonese".

Imprudentemente, si sono atteggiati a protagonisti, palesandosi come nemici pubblici con il sangue versato a fiumi nei conflitti intestini, con l'assassinio di illustri personaggi (nemici irriducibili e amici indisciplinati), con attentati nello stile del terrorismo politico. Hanno così creato lo spazio per lo sviluppo di poderosi movimenti antimafia.

Hanno costretto le istituzioni a reagire per un meccanismo — se vogliamo elementare — di sfida-risposta.

SEGUE A PAGINA 11

<DALLA PRIMA DI CRONACA
SALVATORE LUPO

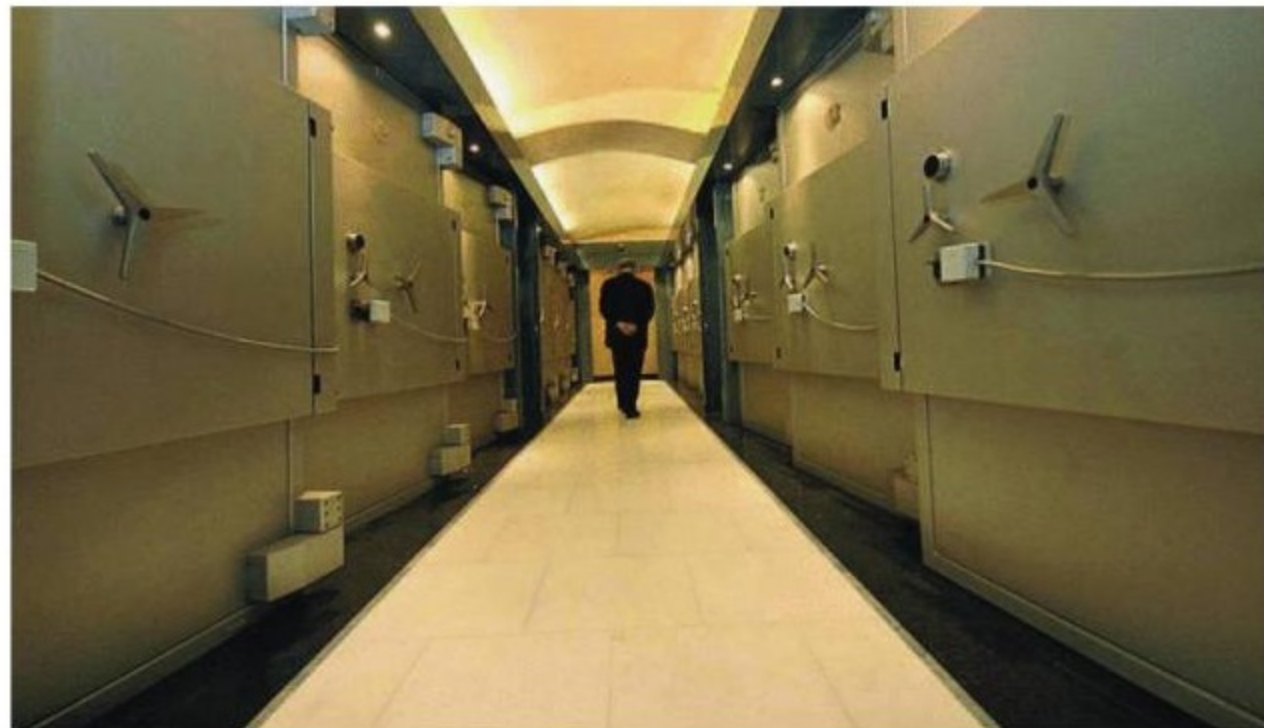
HANNO FATTO sì che persino i membri dell'establishment isolano abbandonassero il negazionismo, che tradizionalmente li portava a dire: la mafia non esiste o, se pure esiste, non rappresenta un problema per la gente "per bene".

Possiamo per questo considerarla sconfitta, la mafia siciliana? No, purtroppo, perché la pericolosità di una tal forma (consolidata, ramificata) di criminalità organizzata non si misura solo dal sangue versato (anche da quello, certo). No perché, ragionando in termini etico-politici, il paesaggio dell'Isola non appare risanato: direi piuttosto che esso è pesantemente inquinato delle macerie del passato, pezzi disorganici di politica e di economia sporche rimasti sul terreno, residuati bellici che nessuno ha saputo rimuovere, *cagnolazzi* senza più padrone o collare. In questo paesaggio, la mafia può continuare a vivere. «Càlati juncu ca passa la china»: sopravvive inabissandosi, è stato da molti detto.

È stato detto anche che questa, inabissata, sarebbe una mafia "nuova".

L'espressione non mi pare convincente. Una mafia inabissata, conficcata nella profondità delle relazioni sociali, dell'economia, della politica, sarebbe quella più antica, perché corrispondente al modello prevalente in centocinquanta anni di storia. Sarebbe la mafia per

Professionisti, imprenditori, banchieri due secoli di complicità e distrazioni



eccellenza, insomma.

E veniamo al tratto più caratterizzante e tradizionale: la natura interclassista della mafia, la sua cooperazione con la borghesia degli affari e delle professioni. I "corleonesi" apparivano in effetti figure popolari, anche se io non credo che i capi fossero davvero rozzi come sono apparsi ai più superficiali osservatori all'atto della loro cattura. In ogni caso non dubito che usufruissero della consulenza, del conforto, del sostegno di autorevoli esponenti della Sicilia "bene".

Già Franchetti parlava di "facinosi della classe media". L'origine dubbia di molti patrimoni

Sul più lungo periodo, sul piano storico, poi, il link è ancora più chiaro. Diceva Leopoldo Franchetti nel 1876, centoquarant'anni fa: questo tipo di disordine si caratterizza per il gran ruolo che vi ha la classe sociale che si presupporrebbe essere la più interessata al mantenimento dell'ordine. Parlava, Franchetti, di «facinosi della classe media». Prendeva atto della quantità di patrimoni che si stavano creando col delitto.

Io non saprei dire con precisione quanti tra i grandi patrimoni otto-novecenteschi nella Sicilia centro-occidentale siano stati amministrati e difesi facendo ricorso — anche indi-

rettamente — a un personale, a un reticolo, a un metodo mafioso. Però la ricerca storica in corso su questi temi indica che sono stati molti, e importanti.

Le inchieste attuali ci mostrano professionisti, imprenditori, banchieri, e naturalmente politici, coinvolti nelle attività delle organizzazioni mafiose. Non tutti nella stessa posizione, peraltro, e di certo lo stare all'interno o ai margini fa una gran differenza rispetto alla responsabilità penale dei singoli.

La responsabilità di una classe dirigente in relazione a un fenomeno così pervasivo, peraltro, non può essere misurata solo su questo dato penale. Potranno anche sostenere di non aver trescato con la mafia molti esponenti delle fazioni, soprattutto democristiane, che hanno governato la Sicilia negli anni Cinquanta e Sessanta; potranno sostenerlo i vertici dell'apparato giudiziario e poliziesco. Non per questo potremo considerare innocente la loro *nonchalance*, la loro infingarda tolleranza, la loro idea di democrazia così tarata dalle retoriche dell'autonomia speciale.

Non potremo sfuggire al punto cruciale: di tutto questo, i drammi degli anni 1979-93 sono stati conseguenza.

Per il presente e per il futuro, pretendiamo che non ci si distrugga più. Molta strada è stata fatta, e a caro prezzo di sangue. Molta di più deve essere ancora percorsa.